



Ol svizzer esperto e sapiente.

Il tranquillo pensionato svizzero, già direttore della fabbrica di orologeria Le Coultre, ricorda le molte ragazze italiane sposate da svizzeri (come ha fatto lui), nonostante le difficoltà, frapposte dai genitori, spesso anche per la diversa religione.

Oggi non è più così, però ci sono altri problemi. I giovani di qui, dopo gli studi a Losanna, cercano altre sedi (Ginevra), mentre nella Vallée arrivano i frontalieri, con evidente danno per creare la vita associata. Gli Italiani scendevano dai boschi per incontrare qualcuno al Piguet Dessus, sia pure un po' isolati: ma oggi, dopo quelli dell'Italia del Sud, arrivano gli Slavi...

Secondo Fleury il processo di integrazione degli Italiani nella Vallée è da considerarsi concluso.

George Fleury, con la moglie Bice, a *Le Brassus* nel 1950.

“Le ragazze italiane ci prendono i nostri ragazzi e noi rimaniamo senza!...”.

Mi chiamo Giorgio Fleury¹, sono nato nel Ventisei, cittadino svizzero dalla nascita, e ho sposato Giacomina Capelli, la Bice. Alla fine degli anni Quaranta c'è stato un forte flusso di ragazze italiane, che venivano nella *Vallée* a lavorare nelle fabbriche di orologi. Noi, giovani svizzeri, in quel periodo osservavamo volentieri questo movimento. Le nostre ragazze svizzere, invece, erano un po' preoccupate, anzi arrabbiate nel vedere tutte quelle giovani italiane! C'era... una certa concorrenza. Era sangue nuovo, quello che entrava nella valle, in quel periodo. Vi racconto ad esempio questo fatto, che oggi può anche sembrare ridicolo. A un certo punto, la Bice voleva andare a fare un corso di ginnastica, ma le ragazze svizzere non la volevano, perché dicevano che le ragazze italiane portavano via i loro giovanotti. Erano gelose e non volevano che Bice andasse con loro a fare la ginnastica, perché in quel gruppo di preparazione fisica c'erano anche alcuni giovani. “Eh, loro poi ce li prendono! Se loro ci prendono i nostri giovani, noi restiamo senza!...”, dicevano quelle ragazze svizzere. Questo era un sentimento reale... molto reale!

Nelle fabbriche non c'era diversità di trattamento tra operaie svizzere e italiane.

Mia moglie si è trovata molto bene sul lavoro, perché era inserita in una piccola fabbrica, che sembrava un po' una famiglia. Anche i datori di lavoro erano molto gentili. Comunque, a prescindere dall'esperienza di Bice, in genere, in queste fabbriche, non c'era differenza di trattamento tra le operaie svizzere e quelle italiane,

1 Questa testimonianza è stata offerta da George Fleury, nato a Novermont (Svizzera) il 26 novembre 1926, durante una intervista effettuata il 23 ottobre 2001, nella sua abitazione privata di *Le Sentier (Le Chenit, Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera)*. Durata: 1.49'31". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000069, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

giacchè il lavoro era identico per tutte. Io, per trent'anni, sono stato capo reparto in una di queste fabbriche di orologi e ho avuto molte ragazze italiane, e altre anche provenienti da altre nazioni, ma il lavoro era uguale per tutte! Nel Quarantasette o Quarantotto, la fabbrica *Le Coultre*, dove lavoravo io, possedeva un vecchio albergo a *Le Pont*, in fondo al lago, per ospitare molte operaie italiane, e tutte le mattine una corriera le portava in fabbrica. In quegli anni sono arrivate molte donne italiane, forse anche duecento o più! Poi, dopo qualche anno, molte di loro sono rimpatriate, ma almeno altrettante si sono fermate e sposate qui. In quel periodo, dalla fine degli anni Quaranta agli anni Cinquanta, tutte le fabbriche della *Vallée* erano affollate da donne italiane. Adesso, invece, vengono qui molti Francesi, soprattutto frontalieri, i quali, tutte le sere, tornano a casa. In quel periodo, la manodopera italiana interessava molto alle fabbriche svizzere, non solo per il numero, ma anche come qualità e affidabilità. Le operaie italiane erano molto ricercate. Una volta ho seguito un corso sulla psicologia del lavoro, dove ho sentito dire che le sarte vanno sempre bene nella fabbrica di orologi. E' normale! Una sarta può essere una buona orologiaia, perché ha gli occhi allenati ed è abituata a fare i lavori minuti e le cose precise. Le ragazze italiane erano preziose, perché lavoravano bene e tanto! Non ho mai sentito che qualcuno abbia dovuto lasciare a casa una ragazza, perché non lavorava bene. Noi abbiamo sempre avuto buoni rapporti con queste persone: erano brave, serie e soprattutto lavoravano tanto. Eravamo già abituati ad avere a che fare con gli uomini, giunti da noi, sempre per lavoro, cinquant'anni prima, già alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, come muratori e boscaioli. Si potrebbe dire che, per gli svizzeri, quella italiana era una razza già conosciuta da tempo e quindi accettata. Più tardi, durante gli anni Sessanta, l'emigrazione in questa regione è cambiata. Sono arrivati nuovi immigrati anche da altre regioni, come dal Veneto e dalla Valle d'Aosta. Poi sono arrivati anche quelli del Sud, ma qui è stata un'altra situazione. Noi siamo stati

più fortunati, perché abbiamo avuto gli operai bergamaschi: per loro il lavoro in fabbrica era una bella vita e la facevano volentieri, dato che erano abituati al peggio!

Di solito il ragazzo italiano non sposava la donna svizzera.

Io non ho mai visto un giovane italiano cercare una ragazza svizzera. Sono pochissimi gli italiani che hanno sposato ragazze svizzere: di solito, il ragazzo italiano cercava una connazionale. Non così per le italiane, perché tante si sono accasate con svizzeri. L'italiano si sentiva meglio nell'ambiente con le sue donne, cioè con le ragazze della sua terra: il giovane italiano probabilmente ha avuto maggiori difficoltà di inserimento in questa regione e cercava protezione tra la sua gente. Non dimentichiamo che c'era il problema della lingua: le ragazze italiane hanno imparato prima la lingua francese, perché vivevano tutti i giorni in paese, a contatto con gli svizzeri. Gli uomini, invece, stavano pressoché sempre fuori del villaggio e solitamente facevano comunità fra loro, come i boscaioli. Le donne lavoravano tutte in fabbrica, gravitavano nel paese ed erano più a contatto con gli svizzeri. Io ho sempre rilevato questo fatto: gli Italiani erano spesso insieme tra di loro e non cercavano tanto le donne. Gli uomini lavoravano, stavano tra loro e basta. Al contrario, i ragazzi nostri, cioè gli Svizzeri, cercavano le ragazze italiane.

Una valle di frontalieri.

Un tempo, fino agli anni Cinquanta e Sessanta, questa è stata una terra d'immigrazione. *La Vallée* oggi, a parte il fenomeno tutto particolare dei frontalieri francesi, è una terra d'emigrazione, perché i nostri giovani vanno via. I miei due figli, ad esempio, sono andati a vivere a Losanna. Molti ragazzi fanno gli studi a Losanna e poi cercano un lavoro in pianura, a Losanna, a Ginevra o altrove. Per l'industria di questa valle manca dunque molta manodopera e pure i posti di direzione. La nostra gioventù, insomma, va via: ogni anno c'è sempre qualche giovane che lascia la

Vallée! Quest'emigrazione di manodopera locale è mascherata dal fatto che ci sono i francesi, i quali tutti i giorni vengono qua a lavorare: oltre duemila attraversano quotidianamente la frontiera. Attualmente non è la manodopera che manca, ma è la vita della popolazione svizzera che viene meno ogni anno! Bisognerebbe invitare le persone a venire a vivere con residenza in Svizzera, non solo a lavorare. I frontalieri invece devono tornare a casa tutte le sere e portano via tutto il guadagno, cioè soldi nostri. Così, i nostri paesi la sera si spopolano, e in giro, dopo una certa ora, non c'è più nessuno.

I giovani italiani si ritrovavano tra di loro al *Piguet Dessus*.

Gli Italiani che sono venuti qua cinquant'anni addietro, andavano sempre al *Piguet Dessus*, dove c'era un albergo, oggi chiuso, che rappresentava un importante punto di ritrovo per quegli immigrati. C'era un italiano che suonava la fisarmonica e molti giovani si ritrovavano là, il sabato sera o la domenica pomeriggio. Il *Piguet Dessus* era il ritrovo degli Italiani e difficilmente ci andavano gli Svizzeri. I primi immigrati si radunavano solitamente sempre fra loro e vivevano come in un gruppo chiuso. Quel modo di fare rappresentava una specie di protezione, quasi per una società separata. In realtà il loro obiettivo era sostanzialmente solo quello di lavorare: qui in Svizzera lavoravano, ma i loro progetti e interessi rimanevano in Italia. Invece molte ragazze italiane, che giungevano nelle nostre fabbriche, andavano a ballare anche in alcuni luoghi frequentati pure dagli Svizzeri, dove era difficile trovare giovani italiani. Durante quei primi anni Cinquanta, gli Italiani non partecipavano alle manifestazioni svizzere, erano pure assenti alle feste patronali o religiose: gli Italiani maschi non partecipavano tanto a questi incontri, perché stavano soprattutto tra di loro. Poi, con il passare degli anni, alcuni hanno cominciato a frequentare gli ambienti propriamente svizzeri, ma c'è voluto molto tempo, per sentirsi meno legati al loro gruppo originario e quindi più inseriti nel nuovo contesto. Bisogna anche dire che, so-

prattutto all'inizio, questa sorta di isolamento era un po' colpa del lavoro, che per l'immigrato era tutto! Gli Italiani, poi, cercavano di abitare solo assieme a connazionali, come per aiutarsi a vicenda. Un impresario edile, ad esempio, aveva una casa dove erano alloggiati molti muratori italiani, i quali vivevano tutti assieme. Adesso, in quella casa, ci sono dentro gli Jugoslavi, perché di Italiani - diciamo così - non ce ne sono più. Così pure l'impresario edile Bianchi aveva una casa nella quale abitavano assieme i suoi operai: era simile a una caserma e quel gruppo di Italiani faceva quasi vita a sé. Quando finivano il lavoro, muratori e manovali si accontentavano semplicemente di stare insieme e basta.

Quell'anziano impresario mi raccontava un giorno:

“A un Italiano ho lasciato una stanza per dormire, con un letto e il materasso. Quello, anziché dormire lì, ha preso il materasso ed è andato là, a *Le Sentier*, assieme con gli altri Italiani!...”.

Dunque, quel muratore italiano, anziché dormire nella comoda stanza, ha preso il materasso e ha raggiunto gli altri connazionali. Per quegli emigranti, la cosa più importante, dopo il lavoro, era quella di rimanere insieme, di stare uniti, come se cercassero una forma di protezione.

Cinquant'anni fa era diverso: anche la religione divideva Svizzeri e Italiani.

Secondo il mio punto di vista, il processo di integrazione degli Italiani, nella comunità della *Vallée*, oggi si può considerare concluso. Cinquant'anni fa c'era anche la religione che divideva, perché i cattolici (e io sono cattolico) all'inizio qui erano una minoranza, mentre adesso siamo quasi al cinquanta per cento.

L'elemento religioso era importante e a volte creava una divisione anche tra le persone. C'erano famiglie svizzere, ad esempio, che ostacolavano apertamente il matrimonio con Italiani. Gli Svizzeri dovevano sposare una Svizzera, non mischiare il sangue con un'Italiana, almeno per due motivi: per la religione e la nazionalità, anche se penso che il motivo religioso sia stato più importante

di quello nazionale. Solitamente la famiglia svizzera non favoriva il figlio che voleva sposare una ragazza italiana. I genitori svizzeri preferivano che i loro figli sposassero ragazze svizzere. Oggi queste riserve non esistono più.

Attualmente i problemi dell'integrazione sussistono nei confronti degli Slavi, dei Turchi,... ma questi sono i problemi di tutti i paesi europei.